

L'anniversario della costruzione ricordato ieri ad Est come ad Ovest

Il muro, 25 anni di divisioni

Brandt: «Berlino merita la distensione»

Il presidente della Spd lancia un appello per la collaborazione tra i due Stati tedeschi - «Il futuro guarda all'Europa» - «Lasciamo perdere le posizioni di principio e pensiamo ad appianare i contrasti» - Honecker: «Allora fu una barriera necessaria»

Dal nostro corrispondente BERLINO — «Riflettere oggi su Berlino significa necessariamente riflettere sull'Europa. Non vedo una prospettiva se non in un ordinamento di pace in Europa, nel quale i confini tra gli Stati comincino a modificarsi a loro volta. Per Berlino non esiste una prospettiva locale e nemmeno nazionale, c'è soltanto una prospettiva europea. Lungo questo percorso il muro può diventare superfluo. Superare il muro deve significare oggi collaborare e impegnarsi allo smantellamento delle tensioni, promuovere la collaborazione tra i due Stati tedeschi, per quanto diversi essi siano, al di sopra della routine; significa contribuire ad alleggerire e modificare fondamentalmente il rapporto Est-Ovest. Berlino merita di veder maturare i frutti di una seria distensione. Un appello prolungato ha raccolto le parole conclusive del discorso che il presidente della Spd, Willy Brandt, ha tenuto ieri nell'edificio dell'ex Reichstag tedesco. Ovvero a un centinaio di metri dal muro, dove assieme al borgomastro Eberhard Diepgen e al cancelliere federale Helmut Kohl ha commemorato i 25 anni della costruzione della linea di demarcazione che divide in due parti la città.



BERLINO — Reparto di «Kampfgruppen», le milizie di partito che 25 anni fa parteciparono alla costruzione del muro, in marcia sulla Alexanderplatz

Il Papa invita a pregare per la riconciliazione

CITTÀ DEL VATICANO — Il Papa ha ricordato i 25 anni del muro di Berlino, parlando ieri in tedesco ad alcuni gruppi di pellegrini di tale lingua all'udienza generale del mercoledì. «Questa sera — ha detto il Pontefice — la comunità di Berlino riflette sui 25 anni dalla costruzione del muro. Preghiamo per i morti, per la riconciliazione e per la pace, per la giustizia e la libertà, che sono il desiderio di tutti i popoli d'Europa e del mondo». Il Papa era giunto in elicottero poco prima delle 10 in Vaticano, e si era poi recato all'incontro settimanale con i fedeli.

Brandt era borgomastro reggente di Berlino Ovest all'epoca in cui il muro venne eretto. «Sarebbe inopportuno — ha detto — insistere a risvegliare sentimenti di quel genere, né varrebbe la pena di essere qui riuniti solo per riassumere i miei ricordi. È più conveniente dire qualcosa su ciò che abbiamo imparato. Presunte posizioni di diritto sono finite in pura illusione, mentre «sarebbe stato già allora necessario più coraggio verso la franchezza, verso la rottura aperta con il passato».

La realtà con la quale bisogna fare i conti venne chiaramente fissata dieci anni dopo il muro, con gli accordi quadripartiti su Berlino del settembre 1971. Come ha detto Brandt: «Il muro docu-

deve significare: aiutare ad alleggerire le conseguenze che risultano per la gente delle due parti della divisione; sviluppare Berlino in legame con l'Ovest, «perché il suo futuro vitale non sia messo in dubbio; per il miglioramento delle condizioni tra le due parti della città occorre promuovere «miglioramenti essenziali tra i due Stati tedeschi». Ecco perché «riflettere su Berlino significa necessariamente riflettere su che cosa sarà l'Europa».

Nelle parole del borgomastro Diepgen e del cancelliere Kohl la posizione del governo federale è stata riaffermata con estrema durezza, e con un frasario lontanissimo dal tono pacato usato dal presidente della Spd.

Ha detto Diepgen: «Il muro significò il completamento brutale della divisione dell'Europa. È una testimonianza di debolezza della potenza mondiale sovietica e della ideologia comunista». Ha chiesto che la Rdt «apra altre porte nel muro, apra la porta di Brandeburgo, «anch'essa senza abbandonare le sue posizioni di fondo».

Il cancelliere Kohl (nelle sue parole si avvertiva l'eco dell'approssimarsi delle elezioni nella Repubblica federale) non ha aggiunto nulla alle posizioni ripetutamente

affermate dal governo di Bonn: «Berlino è il simbolo della questione tedesca. Fino a quando si privano cittadini tedeschi della libertà, la questione tedesca rimane aperta». Ribadendo l'intransigenza del suo governo sulla questione del riconoscimento della cittadinanza della Rdt, il cancelliere federale si è espresso anch'egli per una politica del dialogo, affermando che «malgrado le posizioni e i principi fondamentali inconciliabili, malgrado gli obiettivi diversi, siamo pronti a collaborare con i responsabili della Rdt in una politica dei piccoli passi e nell'interesse della gente».

Nella capitale della Rdt, prima della parata militare, ha parlato il presidente del Consiglio di Stato, Honecker.

Egli ha rievocato le particolari condizioni in cui il confine di Berlino fu chiuso. Negli anni 1961-62 — ha affermato — la situazione si era gravemente deteriorata; l'imperialismo praticava la dottrina del roll-back, del capovolgimento del socialismo, mentre le manovre della Nato provavano che erano in corso preparativi per una «aggressione contro la Rdt», mentre si tendeva a una «modifica violenta dello status quo in Europa». In

questa situazione veniva assegnato a Berlino un particolare ruolo: «Le nostre misure del 13 agosto hanno appianato la strada dalla contrapposizione alla distensione, la strada della sicurezza e della collaborazione in Europa, la strada della pace: oggi si può dire con pieno diritto...», ha affermato Honecker, aggiungendo che le misure del 13 agosto servirono a «conservare la libertà del nostro popolo e a porre le basi per l'ulteriore prosperità del nostro Stato socialista». Si deve anche all'iniziativa della Rdt — ha detto ancora il presidente Honecker — se oggi in generale si riconosce che l'inviolabilità dei confini, il rispetto della integrità territoriale e della sovranità di tutti gli Stati d'Europa, nei loro confini attuali, costituiscono una condizione essenziale per la pace.

Subito dopo il discorso di Honecker hanno sfilato sulla Karl Marx Allee le formazioni dei Kampfgruppen, le milizie di partito le cui unità, 25 anni orsono, furono largamente impegnate nella esecuzione delle misure militari e delle opere di costruzione lungo la linea di demarcazione tra le due parti di Berlino.

Lorenzo Maueri

Segnali di dialogo fra Usa e Urss

Reagan ottimista sul nuovo vertice con Gorbaciov

Fra poche settimane ci sarà un'altra riunione delle due delegazioni di esperti - Sul Sudafrica gaffe del presidente americano

WASHINGTON — Reagan è ottimista sul vertice con Gorbaciov, e prevede che in esso verranno fatti più progressi di quanti non se ne siano fatti negli ultimi anni. Anche il presidente, che ha parlato nella notte fra martedì e mercoledì in una conferenza stampa a Chicago, mantiene il massimo riserbo sul risultato degli incontri fra le due delegazioni di esperti sovietici ed americani che nei giorni scorsi si sono incontrati a Mosca, ma il portavoce della casa Bianca Larry Speakes ha annunciato ieri ufficialmente che gli esperti torneranno presto a riunirsi, probabilmente a Washington, e ha definito le discussioni di Mosca «serie, concrete, fattive».

I segnali che vengono dalla cronaca politica della giornata di ieri sono dunque incoraggianti per quanto riguarda il cruciale tema dei rapporti Est-Ovest. Reagan ha detto testualmente: «Sì, sono ottimista circa il fatto che faremo più progressi ora di quanti ne abbiamo fatti in parecchi anni», rispondendo alla domanda di un giornalista che gli chiedeva le sue previsioni circa l'incontro con Gorbaciov. Il presidente ha aggiunto che questi progressi potrebbero verificarsi a causa «di alcuni dei problemi che in questo momento il segretario generale si trova ad affrontare».

Reagan ha poi detto di non aver ancora avuto nessuna risposta alla lettera inviata a Gorbaciov sul problema degli armamenti. Il Cremlino infatti sta ancora esaminandola, ma i segnali che si sono avuti fin qui sulla stampa sovietica non sono incoraggianti. Anche ieri, la «Pravda» ha scritto che la lettera del presidente americano «non offre buone prospettive per il proseguimento del dialogo di Ginevra».

Fra gli altri argomenti affrontati da Reagan nel lungo incontro con la stampa, quello del Sudafrica ha dato modo al presidente americano di fare alcune delle sue gaffe proverbiali. Confermando la sua avversione per «sanzioni punitive» contro il regime di Pretoria, Reagan ha detto che, del resto, a volerle sono solo le organizzazioni nere radicali che sperano così di creare nel paese una situazione di disoccupazione, di crisi, di fame, che favorisca la presa del potere da parte loro.

Un'altra affermazione sul Sudafrica ha provocato addirittura una prava gaffe. Il presidente ha detto che il Sudafrica ha in fatti detto di aver accolto con interesse la proposta del presidente sudafricano Pieter Botha di un vertice sulla situazione sudafricana a cui dovrebbero partecipare i leader di Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Germania federale.

Il Sudafrica ha risposto il vice ministro per l'informazione di Pretoria, Louis Nel, in un'intervista alla Bbc: Botha ha proposto un incontro con Usa, Francia, Gran Bretagna, Rg e paesi vicini, ma per escludere i problemi dell'Africa australe, non certo per parlare della situazione interna sudafricana, che, ha detto, «riguarda solo i sudafricani».

Senza trascurare il solito attacco contro il Nicaragua, Reagan è poi passato a parlare del muro di Berlino, rammaricandosi che gli Stati Uniti non ne avessero impedito la costruzione ventisei anni fa. Secondo Reagan, male avrebbero fatto gli Usa ad accettare, in violazione degli accordi quadripartiti, che i sovietici avessero con il filo spinato Berlino Est da Berlino Ovest, prima di costruire il muro. «Se avessimo buttato giù quel filo spinato, non ci sarebbe oggi un muro. Essi non avrebbero cominciato una guerra per questo». Ha quindi aggiunto, sull'argomento, di non avere alcuna esitazione a mettere nell'agenda dei colloqui con Gorbaciov un possibile smantellamento del muro.

La Camera Usa taglia i fondi per la Sdi

WASHINGTON — Un nuovo taglio alle spese per finanziare il programma di Reagan per le guerre stellari è stato approvato ieri dalla Camera dei rappresentanti che ha stanziato, con 239 voti a favore e 176 contrari, la somma di 3,1 miliardi di dollari per il 1987, quanto, cioè, gli Usa stanno spendendo per le guerre stellari nell'anno in corso, con un piccolo aumento per tenere il passo con l'inflazione.

Reagan aveva chiesto al Congresso uno stanziamento di 5,3 miliardi di dollari per l'anno prossimo. Con una raffica di emendamenti, già il Senato (a maggioranza repubblicana) aveva approvato fondi solo per 3,95 miliardi. Ora, la Camera ha ancora ridotto la cifra. Per accordarsi sullo stanziamento definitivo, che sarà in ogni caso molto al di sotto di quello richiesto dal presidente, Camera e Senato dovranno incontrarsi in un «comitato di conciliazione». Comunque, da quanto è emerso dal dibattito dei giorni scorsi, i deputati sono in rotta di collisione con la Casa Bianca per quanto riguarda le spese militari.

Ieri, intanto, un nuovo episodio si è registrato nel contrasto che oppone amministrazione e Congresso in tema di «guerre stellari». Il Senato ha approvato un emendamento proposto dal senatore repubblicano John Glenn, che ingiunge al Pentagono di affidare a industrie straniere solo quelle commesse per le quali non si trovano industrie americane all'altezza della situazione. Weinberger ha protestato contro questa «tendenza isolazionista».

La battaglia di Fidel Castro contro l'inefficienza del sistema economico, la corruzione e l'assenteismo

Contraddizione nel socialismo alla cubana

Il rinnovamento si disperderà nel deserto dell'ortodossia?

Dal nostro corrispondente L'AVANA — Una parola apparentemente innocua, «letto», sta tormentando i sonni del socialismo cubano. Tetto come «tetto della Textilera di Santiago» che nei giorni di pioggia è come se non esistesse. Tetto come la totalità, o quasi, dei tetti dell'isola che, pare, hanno una durata media non superiore ai cinque anni. «È incredibile — ha detto Fidel Castro nell'ultimo plenum del comitato centrale — ma sembra che in quest'isola non ci sia nessuno in grado di costruire tetti decenti. Abbiamo insegnato a tutti il marxismo ed il leninismo, siamo pieni di professori di marxismo e di leninismo. Grandi teorici. Ma non che sappiano costruire un tetto, quello no, non siamo in grado di trovarlo...». Il problema, del resto, sovrastava, ed in termini tutt'altro che metaforici, la solenne assise del massimo organo di direzione del partito. Anche il tetto del Palazzo delle Convenzioni, «gioiello» architettonico costruito nel 1979 al cui interno si svolgeva la riunione, sembra infatti non del tutto esente da problemi di «contenzione» allorché, non di rado, acquazzoni tropicali si abbattono sull'isola.

Mancano ovviamente statistiche probanti, ma è del tutto probabile che mai, nella storia del socialismo, la riunione di un comitato centrale abbia dedicato tanto tempo ad un problema di ingegneria edile. Ed il tutto per trasmettere un messaggio semplice e grave: compagni, la situazione economica è pesante. È tempo che la retorica del lavoro socialista si trasformi in lavoro punto e basta. Qualità e quantità. Fabbriche che producono, lavoratori che lavorano, tetti che funzionano.

L'economia cubana sta facendo, come mai prima, i conti con le proprie inefficienze e le proprie carenze. Il caso della Textilera di Santiago, fabbrica inaugurata non più di tre anni fa, ha offerto più di un buono spunto alla requisitoria d'accusa. Per il suo tetto colabrodo al quale Fidel, spesso mettendosi mani nei capelli, ha dedicato almeno quaranta minuti di intervento. Ma anche per altre cose. Per l'assenteismo, ad esempio, che raggiunge il 25 per cento. O per i suoi consistenti record in materia di «interrotti».

«Interrotto» è un'altra delle parole che oggi riempiono gli incontri dei dirigenti cubani. Il suo significato è semplicissimo e di facilissima verifica pratica: si tratta di una interruzione del processo lavorativo dovuta alle cause più svariate, la più comune delle quali, tuttavia, sembra essere la mancanza di materiale per difetti nella politica di approvvi-

giamento. Capita nelle fabbriche, ma non solo. L'«interrotto», a Cuba, è parte della vita quotidiana, lo puoi trovare in ogni angolo: nella «carniceria» del tuo quartiere che, apertissima, espone il cartello «hoj no hay nada», come nella gelateria senza gelati. Che cosa avete? chiedete ai cameriere. «Niente», è la risposta. E prosegue nella sua remunerata giornata d'ozio. Questo è l'«interrotto». Ed «interrotto», è a suo modo, anche quel ponte mal terminato che dovrebbe unire i due tronconi già costruiti della nuova «ochoviva» e che oggi si erge invece, per usare le stesse irrisolte parole di Fidel Castro, come un «incredibile monumento all'idiologia». «Interrotto» sono le centinaia di opere che — sono cominciate, costruite in ogni parte del paese e che mai sono state portate a termine.

Ora, ha detto Fidel, tutto questo deve finire. I dirigenti responsabili della disorganizzazione del lavoro saranno chiamati a rispondere del proprio operato (promessa non vana se è vero, come raccontano, che molti direttori d'impresa sono usciti piangendo dall'ultima riunione dell'Avana), la giornata lavorativa dovrà essere considerata «sacra» da tutti, le piccole corruzioni ed i piccoli imbrogli che sono entrati nella quotidianità della vita cubana verranno cancellati. Non verranno più tollerati i falsi certificati medici che hanno allentato un assenteismo ormai patologico, né potrà di nuovo accadere — come è successo allo stesso Fidel Castro in uno dei suoi giri per il paese — di incontrare persone intente a costruirsi la casa impiegando camion, gru e betoniere sottratte al proprio posto di lavoro.

Questo ha detto Fidel. E dal paese è giunta una risposta prevedibilmente entusiasta: «Alle parole del comandante — ha detto un operaio in una intervista televisiva — possiamo rispondere in un solo modo: lavorando, lavorando e lavorando. Lavorando con coscienza, sentimento ed allegria». Sarà davvero così?

Un dato, intanto, è certo. La «guerra economica di tutto il popolo» lanciata alla fine dell'84 per ridare efficienza alla economia cubana si è fin qui impantanata, assai più del previsto, nel fondo vischioso di quella realtà che intendeva modificare. Il nuovo «Gruppo central» — il cui buon lavoro, ha detto Castro, «avrebbe meritato migliori risultati» — è lungi dall'aver risolto il problema per il quale era stato creato: produrre di più e produrre cose che servano ad incamminare o a



CUBA — L'Università e l'Avana

Gli auguri di Natta al leader cubano

ROMA — Il segretario del Pci, Alessandro Natta, ha inviato ieri un telegramma di auguri al leader cubano Fidel Castro. «Caro compagno Castro — si legge nel messaggio — vi giungono in occasione del vostro 60° compleanno, i sentiti e calorosi auguri dei comunisti italiani e miei personali. L'augurio maggiore è che possiate ancora per lungo tempo svolgere la vostra appassionata ed intelligente opera per l'indipendenza, lo sviluppo ed il progresso dell'amico popolo cubano».

risparmiare valuta. In una parola portare l'economia cubana fuori dalla crisi nella quale la sua stessa crescita l'ha trascinato. Ed oggi la durissima requisitoria di Fidel Castro sembra preludere ad un nuovo «giro di vite».

Ma ad un «giro di vite» di che tipo? Sotto i colpi del «rinnovamento» sono fin qui caduti quei contadini che avevano beneficiato dell'apertura del «libero mercato» dei prodotti della terra. I «nuovi kulaki», come li ha definiti il comandante o, più semplicemente, i «banditi del rio Frio» come li chiamava l'uomo della strada riecheggiando il titolo d'un «serial» televisivo di successo. Gente che si è arricchita speculando sulle carenze dell'approvvigionamento, e che carenze a sua volta provocava, sottraendo produzione ai mercati — razionato e parallelo — direttamente controllati dallo Stato. E' caduto chi speculava su quella compravendita delle case che, due anni fa, una legge aveva affidato al libero mercato della «campesinato di critica» semi «nuovi ricchi» che erano ormai entrati nel panorama sociale cubano rompendo il tradizionale egualitarismo, ma non a vantaggio di chi produce. Esempi, per dirla con Fidel Castro, di arricchimenti fondati non sul proprio lavoro, ma sulla intermediazione parassitaria, pezzi di capitalismo che il socialismo non poteva tollerare. Ma, ha spiegato Castro, chiediamo al popolo cubano di lavorare di più e meglio: come possiamo pretendere che ci ascoltino se chi non lavora, chi gioca al capitalismo, quello che oggi raccoglie i maggiori benefici?

Dunque, solo un colpo alla speculazione? Gli obiettivi della «campesinato di critica» sembrano, in realtà, andare ben oltre. Nell'occhio del ciclone ci sono anche gli artisti che, vendendo liberamente le proprie opere, guadagnano 20 volte il salario d'un medico che esegue i trapianti di cuore, i lavoratori indipendenti di ogni tipo, quelli che fanno il «doppio lavoro». Persino gli incentivi materiali all'interno delle fabbriche pure sembravano destinati ad essere incrementati — sono stati oggetto di aspri attacchi come «elementi di corruzione». Tutto il «summerso» cubano, fiorito negli ultimi anni, appare in questi giorni come paralizzato, sul punto d'essere rigettato nella clandestinità dagli anticorpi del socialismo più statalizzato del mondo.

E' il culmine di una breve storia. Due anni fa era morto il «libero mercato dell'artigianato» che, ogni sabato, affollava la piazza della cattedrale. Morto per morte naturale, visto che al libero mercato dei prodotti non corrispondeva un libero mercato dei materiali che servivano per produrli. E che di conseguenza, spesso, questi materiali venivano illegalmente sottratti alle fabbriche di Stato. Quindi, in questi giorni, è toccata al mercato contadino ed al mercato delle case. Sentenziali a morte e fucilati sulla pubblica piazza. Tutti gli esperimenti di «liberalizzazione economica» varati negli ultimi anni sembrano essere diventati «fonti di corruzione». E tutti appaiono ampiamente defunti o sul punto di

passare a miglior vita.

E qui si apre una grande contraddizione, un elemento irrisolto che ha accompagnato tutta la storia del socialismo cubano e che periodicamente torna a riproporsi in termini d'urgenza. Poiché questi esperimenti, per generare un «rinnovamento», il frutto dei guadagni, rappresentano un costo enorme, nonostante tutto, i segni contrari. C'è, in campo internazionale, quell'iniziativa di Castro sul debito estero che resta una grande testimonianza di geniale «eterodossia» e di concreta volontà di confrontarsi con i nuovi processi democratici che attraversano il continente latinoamericano. C'è il dialogo con la Chiesa cattolica che, se coerentemente seguito, potrebbe aprire la strada a nuove forme di pluralismo. Ci sono, infine, la oggettiva realtà di una crisi che non può trovare, dentro l'ortodossia, alcuna credibile risposta, e lo spirito pragmatico di cui Castro, lungo tutta la sua biografia di dirigente rivoluzionario, ha sempre dato prova. «Procederemo con calma guardandoci dagli estremismi» — ha detto — «Da noi non ci sarà alcuna rivoluzione culturale». E, nel pronunciare la sua requisitoria contro i vizi del suo socialismo, Fidel ha sollecitato, quasi con rabbia, una stampa troppo abituata ad incensare il regime a svolgere meglio la sua funzione di ricerca della verità.

In questo paese — ha detto — «è bisogno di più informazione. E la critica è fino a prova contraria, parte dell'informazione». Il che, se non è certo la libertà di stampa, è comunque, il segno di nuove possibili aperture.

Dunque, dove sta andando Cuba? Impossibile orientarsi con sicurezza nel persistente groviglio delle contraddizioni. Ciò che appare chiaro è che il socialismo cubano ha fin qui risposto al problema della sua «crisi di crescita» solo con un nuovo appello volontaristico allo spirito patriottico ed alla coscienza rivoluzionaria del popolo. E che Fidel, allo scadere dei suoi 60 anni, ha gettato in questa battaglia tutto il peso della sua popolarità. Che resta immensa, molto più ampia di quella, pur grande, del Partito e dello Stato che dirige.

Può sembrare poco. Ma proprio così, in fondo, sono nate tutte le vittorie della rivoluzione cubana.

Massimo Cavalini
(2. FINE)